Gianni Gasparini

Tous azimuts. Il senso della scrittura

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Gianni Gasparini

Tous azimuts. Il senso della scrittura

FrancoAngeli

In copertina: *San Marco evangelista*, particolare di un affresco del XIII secolo,
Chiesa di Deir Mar Musa el-Habashi, Nabek (Siria)

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Razo: scrivere *tous azimuts* pag. 9

Ouverture » 13
1. Tracce autobiografiche: l'antefatto » 13
2. Un progetto culturale trasversale » 20
3. Scrivere da *free lance* » 24
4. *If you are a writer* » 29

Corpus
A. Il tempo, i tempi » 35
1. La dimensione sociale del tempo » 35
2. Un approccio umanistico » 39

B. Piccole cose e interstizi della vita quotidiana » 43
1. Il pensiero interstiziale » 43
2. Il valore degli interstizi e delle piccole cose » 49

C. Bambini e poeti » 53
1. Pinocchio: un burattino-bambino » 53
2. Il Piccolo principe e altri compagni di Pinokkio » 59

D. Gli Aquiloni: una comunità tra cielo e terra » 62
1. Una storia, cento storie » 62
2. Un'opera aperta » 70

E. Scrivere di natura » 73
1. Come parlare dell'ambiente naturale » 73
2. Il *genius loci* e la montagna » 79

F. Accostarsi al sacro pag. 84
1. La sfida del sacro » 84
2. Una spiritualità del quotidiano » 89

G. Una storia in poesia » 94
1. La poesia: un poliedro » 94
2. Di che cosa parla il poeta » 101
3. La forma della poesia » 103

H. Empatia e critica letteraria » 108
1. Poeti e critici » 108
2. Esemplificazioni dal vivo » 111
3. Fremito e debito » 115

Finale » 121
1. Il libro-sogno » 121
2. Ciò che resta da dire » 125
3. Scrivi: non è qui perfetta letizia » 129

Vivere di scrittura. Un dialogo-intervista con Gi(ov)anni Gasparini, a cura di *Cristina Pasqualini* » 135

Ringraziamenti » 159

Postfazione. La chiosa e il dono imprevisto, di *Duccio Demetrio* » 161

Bibliografia » 169

Indice dei nomi » 173

La letteratura vive solo se si pone degli obiettivi smisurati.
Solo se poeti e scrittori si proporranno imprese che nessun altro
osa immaginare la letteratura continuerà ad avere una funzione.
(Italo Calvino, *Lezioni americane*)

A Matteo,
che non conosce ancora
la scrittura e la letteratura

Razo: scrivere *tous azimuts*

Qual è la ragione, la logica di questo volume? Quale l'interesse per chi si accinga a leggerlo?

Mi piacerebbe scrivere qui, per iniziare, qualcosa che assomigliasse a una *Vida* o una *Razo* di un poeta provenzale. Si tratta di alcune righe in prosa in cui veniva presentata e sintetizzata la biografia del trovatore e il succo della sua opera, in modo efficace anche se non sempre realistico: come una presentazione, una quarta di copertina *ante litteram* che spesso veniva scritta da un altro trovatore.

Si era molti secoli fa, quando la letteratura non si distingueva ancora completamente dalla storiografia; le *vidas* erano cenni biografici, le *razos* descrizioni riguardanti l'occasione da cui aveva avuto origine il poetare[1]. In ogni caso, fu qualcosa di unico nella storia della letteratura europea.

Alcuni di questi testi sono di grande suggestività, come quello che parla dell'amor lontano di Jaufre Rudel, principe di Blaia, il quale "s'innamorò della contessa di Tripoli, senza averla vista, per il bene che ne udì dire dai pellegrini che venivano da Antiochia. E scrisse su di lei parecchie poesie con bella musica e semplici parole. E per il desiderio di vederla, si fece crociato prendendo il mare, e sulla nave fu colto da malattia e condotto in un albergo a Tripoli come morto…"[2].

A volte ho immaginato che mi sarebbe piaciuto vivere all'epoca dei trovatori, parlare la loro lingua incantata, cantare canzoni come le loro accompagnate da uno strumento: la musica antica, tanto medievale che rinascimentale, resta quella che prediligo e io stesso per alcuni anni mi sono esercitato da dilettante nel suono del liuto. Alcune figure di poeti provenzali le sento profondamente vicine e credo abbiano influenzato la mia sensibilità e un'area della mia poesia: non solo Jaufre Rudel ma altri cantori

1. Cfr. G.E. Sansone, *La poesia dell'antica Provenza*, Guanda, Milano 1984, vol. I, p. 24.
2. *Ibid*., p. 84.

dell'*amor de lonh* come Guilhem de Peitieu e Bernard de Ventadorn, e poi Berenguer de Palou e Martin Codax.

Ma è opportuno lasciare queste fantasie per venire a presentare se non la *razo* almeno la *ratio* e la struttura del volume. Si tratta di un saggio che parla del senso e dell'esperienza della scrittura illustrando la particolarità di una specifica vocazione, quella che ho cercato di sintetizzare attraverso l'espressione francese *tous azimuts*: in italiano essa si può rendere approssimativamente con "a tutto campo" o "in tutte le direzioni".

Credo che proprio questa sia la peculiarità della mia scrittura e della mia testimonianza di ricercatore e poeta, del mio tentativo di esercitare un ruolo di intellettuale e di animatore culturale nel nostro tempo, in questa società contemporanea sempre più complessa e contraddittoria nella quale comunque (e fortunatamente) si continua a praticare il gesto della scrittura.

Scrivere *tous azimuts* o a tutto campo è diventato in qualche modo il mio motto e il mio impegno, negli ultimi quindici anni almeno, via via che la scrittura che sviluppavo si rivolgeva ad aree nuove: non più solo la sociologia e la poesia ma la critica letteraria, i racconti, la spiritualità, il teatro, la letteratura di viaggio, l'autobiografia… Il disegno che sta a monte, più o meno esplicito ed utopico, punta a tentare un arduo recupero dell'unità dello scibile umano attraverso aree disciplinari, scientifiche e di scrittura diverse e distinte. O forse, più semplicemente, si tratta di cercare di fare oggi con la scrittura, anche se in piccolo e per quanto sia possibile, un'opera di ricomposizione di "ciò che per l'universo si squaderna", se è consentito riprendere le sublimi parole dell'ultimo canto della Divina commedia sulle quali avrò occasione di ritornare nel corso del volume.

Bisogna riconoscere che, in un'epoca di iperspecializzazione del sapere sempre più controllata e inquadrata a livello di istituzioni (prima fra tutte l'università) e di gruppi organizzati, lo scrivere a tutto campo e l'occuparsi seriamente di più aree distinte o collocate nelle intersezioni disciplinari e di scrittura ha il sapore di un'impresa quasi disperata e può apparire a molti un controsenso dal punto di vista delle logiche accademiche e intellettuali prevalenti[3]. Certo si tratta di una sfida ma anche di qualcosa che è stato costruito gradualmente nel tempo e che viene qui documentato attraverso gli esiti di una storia intellettuale: qualcosa di cui il volume vorrebbe dare una testimonianza da trasmettere, nella fiducia che, accanto ad altri

3. Mi conforta, *si parva licet*, il sapere che la pratica della scrittura a più registri e ambiti, per quanto poco frequente, ha espresso nel Novecento figure di alto profilo intellettuale e umano, da Florenskij a Tolkien, da Bateson a Jankélévitch, da De Certeau a Morin per non citarne che alcune. Cfr. G. Gasparini, *Interstizi e universi paralleli*, Apogeo, Milano 2007, cap. 1.

modi di esercitare il gesto della scrittura, anche questo rivesta interesse per il futuro e possa accendere altre scintille e vocazioni.

Il lettore verrà così condotto a seguire passo passo le diverse aree, tematiche e "scoperte" che si sono concretizzate in libri e scritti o in altre operazioni culturali, oppure che – in alcuni casi – sono rimaste allo stadio di idee e progetti non realizzati.

La struttura del volume comprende una articolata introduzione dedicata a illustrare alcune tracce autobiografiche quale premessa al tema generale della scrittura (*Ouverture*), la trattazione di un complesso di tematiche specifiche (*Corpus*) e una parte conclusiva che sviluppa la riflessione sugli obiettivi, le aspirazioni e il senso ultimo dello scrivere (*Finale*). Il *Corpus* si articola a sua volta in otto aree, corrispondenti ad altrettanti punti ritenuti significativi della scrittura e della ricerca dell'autore: dall'analisi sociologica sul tempo alla proposta degli interstizi della vita quotidiana come categoria di riferimento, dalla messa a fuoco di Pinocchio come personaggio archetipico della letteratura universale all'illustrazione di un poemetto che parla di una singolare comunità di aquiloni, continuando con le aree della natura, del sacro e della spiritualità affrontata anche dal punto di vista dei non credenti; chiudono le aree costituite dalla poesia in senso stretto e della critica letteraria "empatica". Infine, un intenso dialogo-intervista condotto da Cristina Pasqualini, a cui esprimo il mio vivo ringraziamento, correda e completa la scrittura in prima persona dell'autore.

Per concludere: ho voluto raccontare una storia intellettuale a temi per testimoniare uno sforzo di ricerca compreso tra scienze umane e letteratura. Una storia per parlare del bello della scrittura *tous azimuts* e dell'importanza che i libri continuino ad essere sognati e scritti, trasmettendo nel tempo tracce di creatività.

Ouverture

1. Tracce autobiografiche: l'antefatto

Stabilire un collegamento tra oggi e ieri, inquadrare il presente alla luce del passato, cercare *flashbacks* significativi e in qualche modo anticipatori. Ecco alcuni tra i motivi che giustificano il senso di una rapida rimemorazione autobiografica orientata a far comprendere un percorso a temi come quello che si preannuncia in questo volume.

Non si tratta qui di dar conto di una cronologia più o meno completa di fatti ed eventi, ma di mettere in luce aspetti presenti *in nuce* che siano atti a comunicare elementi di un itinerario atipico. Sono eloquenti in questo quadro sia la continuità che la discontinuità: da un lato quindi i fili dell'ordito che permangono da lungo tempo sul fondo, dall'altro le svolte e i passaggi significativi che hanno fatto mutare, precisare o precipitare una vocazione intellettuale.

È probabile che l'interesse a scrivere e operare in più ambiti culturali abbia avuto prodromi e anticipazioni già nella mia giovinezza. A causa della morte precoce di mio padre fui costretto a rinunciare al liceo classico, per il quale avevo una sicura predisposizione maturata nelle medie, e ad iscrivermi all'istituto tecnico commerciale. Diventato ragioniere a diciotto anni, con un itinerario scolastico brillante, ricordo che mi posi seriamente il problema se da grande avrei fatto il poeta: avevo infatti scoperto in quegli anni la grandezza della poesia, attraverso un maestro indimenticabile che mi aveva insegnato la bellezza della natura e la profondità dei sentimenti umani, e avevo iniziato io stesso a scrivere timidamente versi, pubblicandoli talvolta su giornali studenteschi.

Ma invece di "fare il poeta" mi impiegai in una banca milanese, per mantenere me e la mia famiglia, e intanto mi iscrissi al corso serale di Economia e Commercio dell'Università Cattolica, all'epoca l'unica possibilità di accesso universitario per i diplomati dell'istituto tecnico. Fu que-

sto il lumicino che mi permise di studiare all'università e di laurearmi senza smettere di lavorare. Qui l'evento rivelatore fu per me l'esame di sociologia, le cui lezioni non potei frequentare ma di cui sostenni l'esame: il docente[1], che non mi aveva mai visto in faccia dal momento che le lezioni si svolgevano in orario diurno, mi diede con piena convinzione un trenta e lode, additandomi ai suoi assistenti. Fu l'unico voto con lode della mia carriera universitaria, a segnare qualcosa di eccezionale per me, che avevo colto confusamente nell'approccio sociologico una dimensione umanistica che al fondo era quella per la quale nutrivo il mio interesse più profondo e vitale. Si trattò di un piccolo segno profetico, che mi stimolò a preparare con grande passione e impegno una tesi di sociologia che sostenni successivamente[2] e che mi orientò progressivamente verso la ricerca e la carriera universitaria in quella materia.

Intanto continuavo a lavorare, facendo esperienze significative e dal vivo sulla condizione di lavoro e il sindacato nella società industriale, e pubblicavo i primi articoli di sociologia su riviste scientifiche e di cultura sindacale. La mia attitudine a conciliare e intrecciare, non senza fatica, ambiti diversi si espresse durante la permanenza in banca, che durò in tutto dieci anni: dopo la laurea infatti riuscii a scrivere, nel tempo libero dal lavoro alla sera e nei fine-settimana, il mio primo libro di sociologia, *L'azienda industriale moderna e i problemi del lavoro*[3]. Il volume fu apprezzato e rappresentò una svolta, nel senso che mi diede l'opportunità di entrare a lavorare in una casa editrice, dove fui responsabile delle collane di sociologia, antropologia culturale e teoria dell'organizzazione[4]: soprattutto, quel volume fu la base che – insieme ad altri articoli e contributi – mi permise qualche anno dopo di entrare a tempo pieno e organicamente nell'università come ricercatore e docente.

Ma il primo libro fu soprattutto, per me, un evento emozionante e una vera svolta psicologica. Non mi sembrava vero di essere riuscito a scrivere

1. Si tratta di Francesco Alberoni, all'epoca titolare della cattedra di Sociologia e direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano.

2. Il docente relatore della mia tesi, sostenuta nel 1966 nell'ambito della Facoltà di Economia e Commercio sul tema "Contributo allo studio dei problemi professionali degli impiegati di banca", fu Guido Baglioni, nel frattempo subentrato ad Alberoni, il quale ne fu comunque il correlatore.

3. Il libro, al quale collaborò Gian Primo Cella, fu pubblicato dalla FrancoAngeli nel 1969 nella collana Iscla, l'Istituto della Cisl per lo Sviluppo Culturale dei Lavoratori fondato da Mario Romani. Adottato in diversi corsi universitari, il volume ebbe tre edizioni: la seconda nel 1971 e la terza nel 1974.

4. Si tratta della FrancoAngeli. Qui nel 1970 entrai nella redazione della rivista *Studi organizzativi*, considerata all'epoca la più importante del settore in Italia (cfr. L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino 1978, voce "Organizzazione", p. 493), dove ricoprii la carica di condirettore dal 1975 fino al 1988.

un libro, che probabilmente rappresentava un sogno segreto e inconscio che mi portavo dentro da sempre. Avevo vaghe fantasie e presagi di morte, nonostante godessi di ottima salute: pubblicare un libro era come morire e risorgere, affermando una mia identità ben diversa da quella di impiegato e di lavoratore, anche se oramai laureato, che tutti percepivano e che io stesso avevo acquisito nella mia vita quotidiana.

Un'esperienza del tutto analoga la provai un decennio più tardi, quando uscì il mio primo libro di poesie[5]: erano composizioni che, superando a fatica pudori e timidezze, avevo tirato fuori dal cassetto dove si accumulavano da anni e avevo trovato il coraggio di proporre ad un editore per la pubblicazione. Credo di capire ora che era in gioco allora il nucleo della mia vera identità che stava venendo (o ritornando) allo scoperto: la sociologia, che certo non abbandonavo, era stata tuttavia un trampolino e una premessa al recupero della poesia. Alla vigilia dell'uscita del libro fantasticavo che sarei morto, forse in un incidente, e che comunque non sarei potuto sopravvivere a questo ulteriore cambiamento di identità che diventava palese, da sociologo a poeta o meglio – come compresi più tardi – sociologo *e* poeta, ricercatore di scienze sociali *e insieme* scrittore, ricercatore nel campo della letteratura. Il libro uscì, ebbe qualche riconoscimento e premio all'epoca, ed io sopravvissi. Per la prima volta mi accadde di leggere in pubblico qualche poesia che avevo pubblicata: fu un'esperienza non facile ma che divenne sempre più gratificante e mi aprì progressivamente al recupero della mia autentica e profonda vocazione intellettuale e di vita.

Colgo l'occasione per dire qui la mia gratitudine per le parole scritte da Mario Luzi, una delle più alte figure della poesia europea del Novecento mancato da pochi anni, nella prefazione ad una mia silloge poetica (la terza, uscita nel 1993[6]), che credo colgano con esattezza e profondità "empatica" il senso del mio scrivere poesia:

> G.G. è sociologo ben noto e autore di scritti che introducono le analisi della sua disciplina in territori non molto frequentati e talora imprevedibili del comportamento sociale. I sui temi provengono volentieri dalla sfera speculativa, da quella morale, e anche dall'estetica e le rasentano e le attraversano sociologicamente con molta finezza. C'era da sospettare che alla fonte di quella speciale cultura ci fosse la virtualità di poeta.
> Con *Luce in nuce* Gasparini si manifesta attualmente in questa sua veste, senonché la parola veste è in questo caso antifrastica: i versi che ci vengono incontro da

5. Si tratta del volume *Non tacere*, uscito da Rebellato (Fossalta di Piave, Venezia) nel 1980.

6. Il volume in questione è *Luce in nuce* (Genesi, Torino 1993); la raccolta fa seguito a *Non tacere*, cit., e a *Ogni bellezza* (Tracce, Pescara 1988).

queste pagine sono, e lo si avverte d'acchito, espressione di una parte della sua personalità non marginale: vorrei anzi usare una parola rischiosa: essenziale.
Il senso che intendo dare a questo vocabolo è di inerenza alla costituzione stessa della sua *mente*[7].

Tra le svolte del mio itinerario intellettuale credo debba essere menzionata poi quella rappresentata dal mio soggiorno a Parigi nel 1980, nel quadro di un periodo sabbatico che ebbe per me importanza fondamentale[8]. Docente universitario dedito con impegno a ricerche e studi di sociologia del lavoro e dell'organizzazione, ero partito per la Francia (Parigi e successivamente Aix-en-Provence) con l'intenzione di studiare i modelli di queste subdiscipline sociologiche. *Maître de recherche* alla prestigiosa Ecole Polytechnique fondata due secoli prima da Napoleone e professore invitato in un'altra delle Grandes Ecoles francesi, l'Ecole des Mines la cui sede si affaccia tuttora al giardino del Luxembourg, ebbi l'occasione di incontrare i principali sociologi del settore – parecchi dei quali erano cresciuti nella scia di Georges Friedmann (1902-1977), caposcuola della *Sociologie du travail* francese e fondatore dell'omonima rivista – e di discutere con loro di ricerche e modelli. Ricordo tra gli altri Alain Touraine, Jean-Daniel Reynaud, Michel Crozier, Joffre Dumazedier oltre a Pierre Naville (1904-1993), singolare e rilevante figura di intellettuale francese che aveva militato nel surrealismo e nel trotkismo prima di diventare direttore di ricerca al Conseil National de la Recherche Scientifique (Cnrs) e di condividere con Friedmann la direzione del celebre *Traité de sociologie du travail*, sul quale si formò un'intera generazione di sociologi del lavoro in Europa[9]. Al *Traité* si ispirò esplicitamente in Italia negli anni Ottanta un altro imponente *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione* in due volumi curati da Domenico De Masi e Angelo Bonzanini, al quale collaborarono oltre 60 sociologi italiani e per il quali ottenni e tradussi io stesso una prefazione di Naville, oltre ad un suo articolo su "Evoluzione e dissoluzione del salariato"[10].

7. M. Luzi, Prefazione a *Luce in nuce*, cit., p. 7.

8. Partii all'inizio del 1980 per Parigi con mia moglie e le prime due figlie molto piccole, fermandomi fino a luglio; passai poi il mese di ottobre dello stesso anno ad Aix-en-Provence.

9. G. Friedmann, P. Naville, *Trattato di sociologia del lavoro*, Comunità, Milano 1963, 2 voll. (ed orig. Paris 1961).

10. D. De Masi, A. Bonzanini, cur., *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione*, vol. I, *Le tipologie*, FrancoAngeli, Milano 1987; Id., vol. II, *L'industria*, FrancoAngeli, Milano 1988. La Prefazione di P. Naville figura nel volume I (pp. 21-24), il suo articolo nel vol. II (pp. 673-689). Colgo l'occasione per ricordare gli intensi e proficui dialoghi che più volte ebbi a casa di Naville nella sua casa accanto al Jardin du Luxembourg.

L'esperienza parigina e francese mi comunicò l'esigenza di ampliare i confini, di iniziare ad abbattere o perlomeno a relativizzare – per quanto competeva al mio personale orientamento di ricerca – i compartimenti stagni tra aree e sub-aree delle scienze sociali, non soltanto tra diverse branche della sociologia ma persino (cosa che all'epoca suonava scandalosa, ma non molto è cambiato in sostanza trent'anni dopo) tra sociologia ed economia, antropologia culturale, storia e così via. Ricordo che in questo senso risultava particolarmente trasgressiva agli occhi di un sociologo italiano la denominazione stessa di uno dei più prestigiosi centri di ricerca francesi del settore emanazione del Cnrs, quel Laboratoire d'Economie et Sociologie du Travail (Lest) di Aix-en-Provence in cui ebbi modo di conoscere e poi di fare ricerche internazionali comparate con economisti del lavoro che avevano acquisito categorie sociologiche e con sociologi del lavoro che ragionavano primariamente con preoccupazioni da economisti, quale esito di una reciproca fecondazione che ne aveva arricchito creativamente il patrimonio intellettuale[11]. Ma anche il fatto di lavorare fianco a fianco, nei Laboratori delle Grandes Ecoles, tra studiosi di provenienze diverse come sociologia, teoria dell'organizzazione, management, psicologia, antropologia ecc., era qualcosa di assolutamente inusuale per un ricercatore e docente italiano.

A prescindere da altri aspetti, Parigi segnò una svolta decisa nei miei orientamenti di studio e di ricerca: si affacciarono argomenti e tematiche di respiro più ampio e trasversale, come il tempo libero e il tempo di lavoro, e di rilevanza in termini di valori quali le aspirazioni degli attori sociali alla qualità del lavoro e alla qualità della vita. Era l'inizio di quell'interesse alla riflessione e alla scrittura *tous azimuts*, a tutto campo, che credo sia diventata poi la cifra fondamentale della mia vocazione intellettuale.

Pochi anni dopo, nel 1984, invitato insieme ad altri sociologi italiani del settore a redigere un testo che desse conto del mio itinerario intellettuale, lamentavo la frammentazione della sociologia italiana e la sua eccessiva dipendenza (specie tra i sociologi del lavoro, all'epoca) dalla dimensione ideologica[12]: dicevo che muoversi dentro un rigido schema ideologico di

11. Vorrei ricordare qui con piacere la curiosità intellettuale e la vocazione alla trasversalità sociologia/economia almeno di due ricercatori quali Guy Roustang e Marc Maurice. Con il Lest condussi successivamente, nell'ambito del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, una ricerca comparativa internazionale sugli orari di lavoro atipici: v. G. Gasparini, "Introduzione" e "Strategia organizzativa e vincoli temporali: il caso di una multinazionale italo-francese nel settore della microelettronica", in "Gli orari di lavoro atipici in Italia e in Francia - Materiali di ricerca", *Studi di sociologia*, XXIX, 4, 1991, pp. 351-354, 391-404.

12. Mi riferisco al mio scritto "La sociologia dell'organizzazione fuori dell'azienda", pubblicato nel numero monografico della rivista *Sociologia del Lavoro* "Tra mestiere e vo-

riferimento preclude la comprensione dei fenomeni stessi e affermavo esplicitamente, con riferimento ad una serie di mie ricerche sul terreno, che l'impiego di un approccio marxiano da molti adottato aveva pregiudicato la comprensione di un settore rilevante come il mondo degli impiegati, di cui si era discusso a lungo e sterilmente in termini di lavoro produttivo o improduttivo e di proletarizzazione.

Nella stessa sede parlavo di due altri aspetti che mi stavano a cuore e che, rivisti a tanti anni di distanza, mi sembrano ancora molto attuali. Il primo è dato dalle frustrazioni del sociologo rispetto ad altri ricercatori, tra i quali citavo gli storici e gli scienziati della natura; per gli uni ricordavo l'affermazione di Fernand Braudel rivolta ai giovani studiosi che vi sono "altre Americhe da scoprire" nella ricerca storiografica; per gli altri citavo le stupefacenti scoperte che anche in anni recenti erano state fatte ed esemplificavo ricorrendo alla scoperta avvenuta per caso negli anni Settanta delle grandiose grotte di Frasassi nelle Marche. Altro elemento di frustrazione del sociologo è la sua scarsa possibilità di incidere sul sociale, nel senso che o il sociologo si mette a fare il politico oppure è destinato a vivere lo scarto tra i risultati della propria ricerca e l'operatività sociopolitica.

L'altro aspetto è rappresentato dal tema che titolavo precisamente, in un paragrafo del mio articolo, "La creatività in sociologia", affermando – pur nell'ambito limitato che fino ad allora avevo esplorato, quello della sociologia del lavoro e dell'organizzazione – qualcosa in cui a decenni di distanza mi riconosco pienamente e anzi in modo ancora più convinto, testimoniato dalla mia attività di ricerca nei diversi ambiti. Scrivevo allora:

> Quando penso al mio lavoro di ricerca mi accorgo che ciò che mi interessa è scoprire qualcosa di nuovo: mi interessa la creatività e mi sembra strano che finora, almeno per quanto mi risulta, ben pochi abbiano riflettuto sulla creatività in sociologia. […] Quello che mi sembra più interessante in quel poco che riesco a produrre è il fatto di riuscire a volte ad avere delle intuizioni, e di cercare comunque di dare un apporto nel senso della creatività[13].

Per quanto isolate e bizzarre suonassero e ancora risultino queste affermazioni nel mondo accademico, credo che esse trovino significative consonanze, nell'area stessa del pensiero sociologico in senso stretto, in alcune appassionate affermazioni che Max Weber fece nel suo discorso su *La scienza come professione*, in cui parlò della fondamentale spinta alla ricer-

cazione. La sociologia del lavoro in Italia", a cura di L. Visentini, 1984 (FrancoAngeli, Milano), pp. 125-132.

13. *Ibid*., p. 130.

ca di ciò che è nuovo e da scoprire, così come nell'approccio di Charles Wright Mills ad una *Immaginazione sociologica* aperta alla creatività e capace di comprendere il mondo attraverso i duplici sensori della sensibilità individuale e del respiro storico-sociale[14]. Quasi un secolo fa, Weber parla di un lavoro di ricerca che unisce alla passione l'attesa paziente dell'ispirazione, "il fattore decisivo" che fa germinare un'idea originale, non diversamente da quanto accade nella creazione artistica:

> … senza questa passione, questo 'dovevano passar millenni prima che tu venissi al mondo, e altri millenni attendono in silenzio' – tutto per il successo di questa tua congettura –, non c'è vocazione per la scienza e bisogna scegliere un'altra via. Giacché, per l'uomo nella sua umanità, nulla ha valore di ciò che non può fare con passione[15].

È in gioco qui una visione della sociologia e delle scienze sociali che caratterizzerei come umanistica e appassionata, come aperta all'innovazione e alla creatività attraverso il fattore dell'ispirazione, e dunque al fecondo incontro con le altre discipline, *in primis* la letteratura e la filosofia, le quali possono corroborare sinergicamente lo sguardo del sociologo sulla realtà presente.

Per la rilevanza della deriva letteraria nella storia della sociologia sin dall'epoca dei classici, è d'obbligo riferirsi ad un testo-chiave di Wolf Lepenies degli anni Ottanta, nel quale lo studioso tedesco dimostra efficacemente che la sociologia ha espresso una terza via (o cultura) caratteristica che si è incuneata tra quella della scienza *tout court* e quella della letteratura[16].

Da parte mia, in quegli anni iniziavo a sostenere l'idea che anche il sociologo è uno scrittore[17], che la scrittura dello scienziato sociale può concretizzarsi in formulazioni, generi e stili ben diversi, e che con tali scelte di scrittura il sociologo esprime opzioni e gradi di libertà significativi, a differenza di quanto può accadere e anzi si verifica oggi in modo generalizza-

14. M. Weber, *La scienza come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1971, 3ª ed. (ed. orig. Tübingen 1919); C. Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1962 (ed. orig. New York 1959).

15. M. Weber, *op. cit.*, p. 13.

16. W. Lepenies, *Le tre culture*, Il Mulino, Bologna 1987 (ed. orig. München 1985), con Introduzione all'edizione italiana di A. Dal Lago, pp. 9-23; v. anche G. Gasparini, "Scrivere, tra sociologia e letteratura", *Studi di sociologia*, XLVI, 1, gen.-mar. 2008, pp. 15-29. Per la relazione tra letteratura e sociologia in tema di creatività rinvio a: G. Gasparini "Tra poesia e sociologia: il problema della creatività", *Vita e Pensiero*, LXXXI, 4, apr. 1998, pp. 304-314.

17. G. Gasparini, *Intervento*, in Atti del Convegno "Leggere la società" (Milano, Università Cattolica, 18-19 ott. 1984), *Studi di sociologia*, XXIII, 1985, 2-3.